



COME TI CHIAMMI?

Da 50 anni, la domanda **giusta**

ADOLESCENTI

**SCHEDA ATTIVITÀ
E SUGGERIMENTI DI RILETTURA**

Come ti chiami? Guardarsi per prendersi cura

Obiettivo generale

Questa attività nasce dal desiderio di offrire agli adolescenti un'occasione di riflessione sulle relazioni che vivono ogni giorno, aiutandoli a riconoscere che ogni persona è un intreccio di qualità e fragilità e che guardare davvero l'altro implica tempo, ascolto e attenzione. Il riferimento al claim dei 50 anni di Caritas bergamasca, "Come ti chiami?", richiama l'idea che ogni relazione autentica (e ogni forma di cura) cominci dal dare un nome all'altro, dal riconoscerlo come persona unica, portatrice di una storia, di fragilità e di desideri.

L'attività utilizza la fotografia come strumento di lavoro, ma il suo centro non è l'immagine in sé bensì la relazione che ciascun partecipante ha con la persona ritratta. Il volto fotografato diventa un elemento simbolico che richiama una relazione reale, fatta di conoscenza, vissuti condivisi, sguardi reciproci, prossimità e distanza.

Scansione dell'attività

1. L'incontro si apre con un momento introduttivo in cui l'animatore chiarisce il senso del lavoro: fermarsi a riflettere sui legami vissuti all'interno del gruppo, guardando gli altri a partire dall'esperienza condivisa. Viene sottolineata l'importanza di creare un clima di fiducia, rispetto e ascolto reciproco, invitando i ragazzi a usare parole e immagini in modo consapevole, poiché quanto verrà condiviso riguarda persone e relazioni reali. Si esplicita infine che l'attività non ha l'obiettivo di giudicare o etichettare l'altro, ma di restituire ciò che emerge dalla relazione vissuta con lui o lei.
2. Viene consegnata a ciascuno una fotografia in bianco e nero di sé, stampata su un semplice foglio A4 (si può scegliere se far realizzare gli scatti in una prima parte dell'incontro o in un incontro precedente in modo da averli già pronti). Ogni fotografia viene fatta passare, a turno, tra tutti i partecipanti. Osservando il volto del compagno, ciascuno è invitato a riflettere non tanto su ciò che vede esteriormente, ma su ciò che conosce di quella persona: il modo di stare nel gruppo, le fragilità che ha condiviso, le qualità che emergono, i silenzi, le risorse, le fatiche. La domanda che può guidare questo passaggio è: "Cosa posso raccontare di te, a partire dalla relazione che ho con te?" Le risposte possono prendere la forma di parole, brevi frasi, simboli o piccoli disegni da scrivere direttamente sulla fotografia (*solo a titolo di suggestione cfr. le opere della serie Atlanti dell'artista bergamasco Giovanni Fornoni*). Non ci sono vincoli espressivi, purché quanto condiviso sia rispettoso, autentico e legato all'esperienza relazionale. Unica regola è che su ciascun volto non vengano ripetuti la stessa parola, lo stesso concetto o lo stesso tipo di segno, anche se realizzati da persone diverse. Questa indicazione vuole evitare che l'attenzione si concentri su un unico aspetto della persona e stimolare sguardi più ampi e profondi sulla relazione. Dopo alcuni minuti, la fotografia su cui si è intervenuti viene passata al compagno successivo e il lavoro prosegue su una nuova immagine, su una nuova relazione.
3. Al termine, quando ciascuno rientra in possesso della propria fotografia, viene lasciato un breve tempo di riflessione personale. Guardando ciò che gli altri hanno scritto o disegnato, ciascuno è invitato a confrontare lo sguardo ricevuto con la propria percezione di sé, riconoscendo la presenza di risorse e fragilità. La fotografia diventa così una traccia visibile del modo in cui si è visti e riconosciuti nella relazione con gli altri.
4. L'attività si conclude con un momento di condivisione di gruppo. Con la guida dell'animatore, i ragazzi sono invitati a raccontare cosa hanno provato nel ricevere lo sguardo altrui, cosa li ha colpiti o sorpresi e quali difficoltà hanno incontrato nel dire qualcosa dell'altro. La condivisione offre

l'occasione per riconoscere che esprimersi sull'altro richiede attenzione e responsabilità e che la cura delle relazioni quotidiane nasce dalla capacità di vedere, ascoltare e accogliere l'altro nella sua complessità.



Giovanni Fornoni, Atlanti (serie), grafite e inchiostro su carta, 2013-2016

Come ti chiami? Guardarsi per prendersi cura
Suggerimenti per la rilettura

La rilettura dell'attività aiuta il gruppo a riconoscere i significati dell'esperienza vissuta. Il confronto sulle fotografie può far emergere dimensioni importanti delle relazioni, come il bisogno di riconoscimento, l'ascolto, la reciprocità e l'attenzione all'altro. Il lavoro sul ritratto diventa così uno strumento simbolico per rendere visibili dinamiche spesso implicite nelle relazioni quotidiane.

Quando ciascuno rientra in possesso del proprio ritratto, è utile prevedere un tempo di riflessione personale guidato da alcune domande: cosa ti ha colpito di più di ciò che gli altri hanno raccontato di te? In cosa lo sguardo degli altri è diverso dalla tua percezione? È stato facile intervenire sul ritratto altrui? Queste domande favoriscono una prima consapevolezza di sé e del proprio modo di stare in relazione.

Nella successiva condivisione delle risposte, può essere importante soffermarsi sul lavoro fatto sul volto dei compagni, compito non sempre facile. Intervenire sul ritratto dell'altro è un gesto concreto e visibile che richiama ciò che accade quando, nelle relazioni, ci esprimiamo sull'altro, con parole e segni che lasciano traccia. Per questo, esprimersi sull'altro è un gesto che prende forma nella relazione e al tempo stesso la costruisce, e non può prescindere da tempo, attenzione e ascolto.

Si possono inoltre invitare i ragazzi a osservare il proprio ritratto per riconoscere come ciascuno porti dentro di sé risorse e qualità, ma anche aspetti che generano fatiche, insicurezze e fragilità. In questa fase, l'animatore può sottolineare il bisogno di ciascuno di essere visto e riconosciuto per ciò che è, suggerendo l'importanza di costruire contesti relazionali in cui anche la fragilità possa essere condivisa ed essere accolta senza giudizio.

Solo dopo questa riflessione interna al gruppo, l'animatore può allargare lo sguardo al senso dell'agire di Caritas: le persone incontrate nei servizi non portano solo bisogni materiali, ma anche storie, capacità e desideri. In questa prospettiva, Caritas sceglie di dedicare tempo all'ascolto come primo gesto di cura e di riconoscimento. Il claim dei 50 anni, *"Come ti chiami?"*, rappresenta dunque la domanda che apre ogni relazione di aiuto, perché chiedere il nome significa riconoscere l'altro come persona, prima di ogni intervento.

In conclusione, agli adolescenti può essere proposta una sfida concreta: allenarsi, nel quotidiano, a "chiamare per nome". Questo implica accorgersi dell'altro e riconoscerlo come persona, nelle sue risorse e nelle sue fragilità, assumendo la responsabilità che ogni parola, ogni sguardo e ogni relazione comportano.